

Gli albori dell'alpinismo

Autor(en): **Riggenbach, Emanuel**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin**

Band (Jahr): **31 (1974)**

Heft 7

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1000815>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

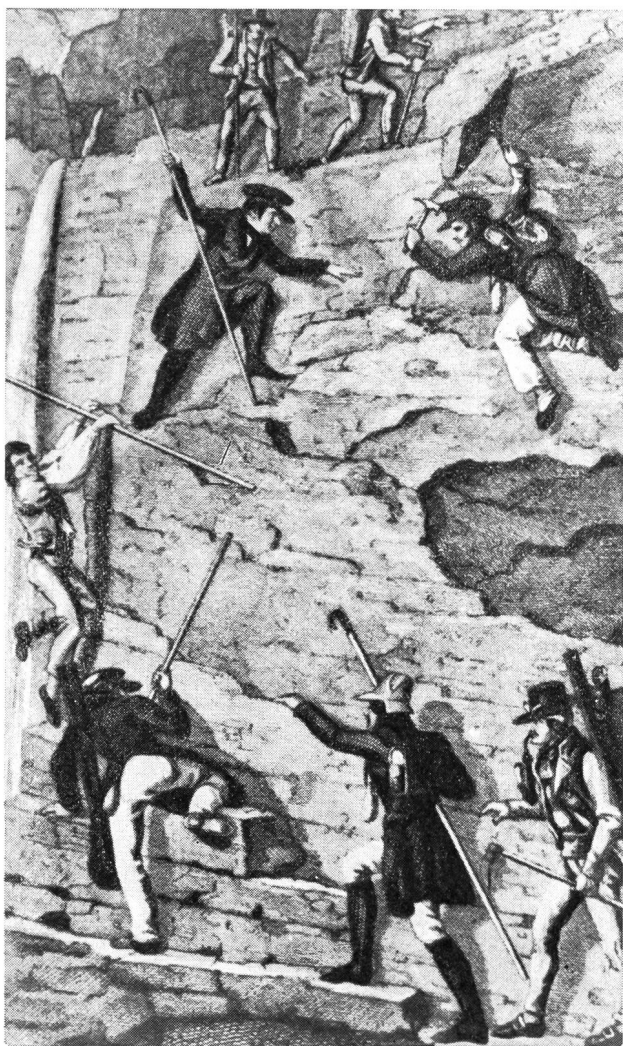
Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Gli albori dell'alpinismo

Emanuel Riggenbach

La montagna fa paura. Quest'affermazione non è unicamente imputabile al fatto che la montagna uccide (meglio sarebbe dire che l'alpinista si uccide in montagna). Racconti, leggende, storie tramandate nei secoli parlano della montagna come luogo spaventoso, inospitale, cupo. Convinzione questa, popolare e radicata, che ha resistito fino al secolo scorso. Una prova è d'altronde la denominazione data a molte cime, gole e massicci della catena alpina.

Fino al 1800 persino uomini di un certo discernimento credevano le vette popolate da spiriti maligni e demoni e le cui orme erano state «viste» dappertutto sulle rocce. Nessuno dubitava che nelle gole trovavano rifugio belve e draghi. La montagna non incuteva rispetto ma paura, con queste teorie, deformandone pure la dimensione reale. In tempi non tanto oscuri, lo scienziato Riccioli scriveva, per esempio, che in Svizzera v'erano montagne alte più di 10 000 metri. Altri dotti sostennero a lungo che la vetta più alta del mondo si trovava nelle alpi bavaresi, a un'altitudine di 2712 m s/m.

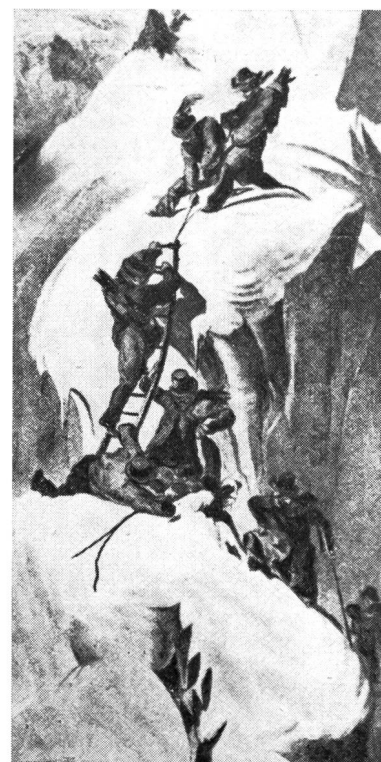


Appassionati della montagna in compagnia di guide e portatori impegnati in una scalata attorno all'anno 1830. La parete viene superata con l'aiuto di lunghi bastoni uncinati e martelli, e senza corda. L'abbigliamento dell'alpinista d'allora: frack e stivali d'equitazione.

Henriette d'Angeville, la prima donna che nel 1838, assieme a 12 guide e portatori, scalò il Monte Bianco. Di sua creazione il vestito indossato per l'audace impresa; si tratta sicuramente del primo «costume sportivo» femminile.



Fantastica, in senso negativo, era pure la descrizione del clima ad alta quota: insopportabile, si affermava, e persino mortale. Era opinione comune che uno starnuto avrebbe fatto cadere il naso nel fazzoletto.



Così, nell'anno 1853, venivano superati i passaggi difficili. Anche in tali avventure l'alpinista non si separava da frack e cilindro.

Gli abitanti delle vallate alpine erano considerati tipi biechi e pericolosi. Tant'è che ancora nel 1750 un gruppo di turisti inglesi visitarono la valle di Chamonix armati di schioppi per difendersi da eventuali attacchi degli «indigeni».

Non sorprende quindi il fatto che gli albori dell'alpinismo non siano talmente remoti. Da un canto abbiamo l'astrusa immagine creata attorno alle montagne e dall'altro il fatto che molte regioni erano disabitate e poco esplorate. Inoltre non esistevano ferrovie e poche erano le strade transiabili. Mancavano itinerari e carte geografiche.

Le zone d'alta montagna erano regioni inesplorate. Una escursione comportava non solo coraggio ma anche importanti preparativi e sostanziosi mezzi finanziari. Non stupisce quindi il fatto che numerose vette delle alpi svizzere siano state conquistate da inglesi d'alto rango sociale. È chiaro che la popolazione indigena non poteva permettersi grandi spese per una scalata alpina e se tale avventura veniva intrapresa ciò era unicamente per necessità (caccia, ricerca di nuovi pascoli).

Il numero delle guide e dei portatori era legato ai desideri di comodità dei primi alpinisti. Il principe vescovo Franz von Salm, per esempio, si fece accompagnare da 62 persone per scalare il Grossglockner (3798 m) il punto più alto dell'Austria.

Non costituiva un'eccezione se nel 1850 venivano impiegati 19 aiutanti per la scalata del Monte Bianco. L'equipaggiamento alpino usato per tali «spedizioni» era assolutamente inadeguato. L'alpinista indossava abiti normali con solo qualche piccolo accorgimento. Uomini d'alto rango affrontavano spesso la scalata in cilindro e frack e con le scarpe a fibbia. I lord britannici effettuavano le arrampicate con gli stivali d'equitazione e pantaloni stretti alle gambe. La piccozza era ancora sconosciuta. I gradini nel ghiaccio ve-

nivano intagliati con l'aiuto di accette, scuri e martelli. Ceste e gerle erano i sacchi di montagna di quei tempi. Lunghe scale venivano impiegate per superare crepacci. L'alpinista si aiutava, nella scalata, con un lungo bastone spesso volte armato di un uncino d'acciaio sulla punta. Raramente venivano impiegate le corde.

Per escursioni in alta montagna dovevano essere trasportate tende e coperte poiché, a quell'epoca, non esistevano rifugi al di sopra dei pascoli alpini sfruttati dai contadini. Per limitare le fatiche di una scalata in montagna, un inventore, quasi 100 anni fa, proponeva una specie di «pallone alpinistico»: si allacciava alla cintura e poteva sostenere l'alpinista il quale, con una piccola spinta, poteva superare in volo gli ostacoli incontrati. Purtroppo l'inventore non aveva tenuto conto dei molteplici aspetti naturali della montagna. L'idea dell'alpinista sospeso a un grosso pallone divenne il tema preferito dei disegnatori umoristici dell'epoca.

Alla metà del 19.esimo secolo, quando veniva conquistata una cima dopo l'altra, s'introdussero le «portantine di montagna» destinate alle signore e alle persone invalide. Escursioni in portantina esistevano ancora nel 1869, con itinerari, per esempio, sul Righi e il Faulhorn. Una tale ascensione (4 portatori) costava a quei tempi poco meno di 100.— franchi attuali. Fin verso il 1880 molte vette panoramiche venivano raggiunte in questo modo, poi questo genere di «alpinismo» sparì. Vennero creati migliori sentieri e ospizi di montagna. Il CAS, fondato nel 1863, si preoccupò di creare una catena di rifugi d'alta montagna.

Dall'equipaggiamento dell'alpinista sparirono frack e cilindro, ceste e gerle, scale e accette. Prese sviluppo la tecnica della corda permettendo anche ad alpinisti solitari di raggiungere le alte cime. L'infanzia dell'alpinismo ebbe così fine.



Un alpinista con i suoi aiutanti mentre sta attraversando un ghiacciaio verso la fine del 18.esimo secolo. Lo zaino era ancora sconosciuto ed era sostituito da ceste e gerle. Uno degli accessori più importanti era costituito da una scala a pioli.